

REPORTAGE / WILLIAM T. VOLLMANN

Se trovi il coraggio di guardarla in faccia la povertà smette di fare paura

Dagli ex soldati cambogiani ai sopravvissuti di Chernobyl, un viaggio fra gli ultimi per parole e immagini. Lo scrittore americano si mette in viaggio con macchina fotografica e taccuino (sulle tracce di Agee & Evans)

GIUSEPPE CULICCHIA

Tra le immagini più memorabili del Novecento vi sono quelle scattate dal grande fotografo americano Walker Evans durante gli anni della Grande Depressione seguita al Crack del '29 e corredate dai testi di James Agee, nelle quali si vedevano gli uomini e le donne e i bambini raccontati da John Steinbeck in *Furore!*, un'umanità ridotta alla fame in quell'America profonda tanto lontana da Wall Street eppure piegata dal crollo della Borsa, costretta a mettersi in coda davanti alle mense per i poveri nel cuore di un Paese che si sarebbe ripreso solo grazie al New Deal di Roosevelt e al successivo impulso all'industria bellica seguito al coinvolgimento nella Seconda Guerra Mondiale. Quelle immagini e quei testi confluirono in un volume intitolato *Sia lode ora a uomini di fama*, testo che aveva avuto un precedente importante nel libro pubblicato già nel 1889 dal giornalista del New York Times di origini danesi Jacob Riis, *Come vive l'altra metà*, in cui la struttura degli slum newyorkesi e le condizioni di vita dei loro abitanti erano state rese pubbliche attraverso un vero e proprio reportage fotografico ante litteram, capace di raccontare la quotidiana lotta per l'esistenza degli immigrati cinesi, italiani, russi,

polacchi o ungheresi sbarcati pieni di speranze nella nuova Terra Promessa salvo poi vedersi costretti ad abitare case dalle dimensioni simili a celle, prive di finestre, buie e senza servizi igienici.

Ebbene: dai reportage di Riis e dell'accoppiata Evans/Agee sono trascorsi non pochi decenni, e nel frattempo il mondo ha conosciuto la tanto decantata globalizzazione, che com'è noto avrebbe dovuto sconfiggere la povertà praticamente a ogni latitudine. Sappiamo purtroppo come sono andate (e come stanno andando) le cose, ed è di questi giorni la notizia dell'ulteriore arricchimento dei già ricchi o straricchi al tempo della nota pandemia, con il conseguenziale aumento delle disuguaglianze non solo in continenti meno fortunati del nostro ma anche in Europa o, al di là dell'Atlantico, negli USA. Ed è grazie allo scrittore americano William T. Vollmann, autore tra gli altri di libri come *Europe Central* o *Come un'onda che sale*, se oggi possiamo farci un'idea un po' più precisa in merito alle condizioni di vita dei nuovi dannati della Terra, si tratti di abitanti delle favelas brasiliane o dei senzatetto che ci importunano chiedendo l'elemosina a Milano come a Roma. Col suo *I poveri* infatti il poliedrico Vollmann non si è limitato a fare il suo in veste di scrittore, ma ha anche

impugnato una macchina fotografica, di modo che tutti i personaggi purtroppo assai reali che compongono questo raggelante ma necessario mosaico vengono raccontati nei capitoli del libro e anche nella sezione fotografica che lo correda: e nel momento in cui viene citato all'interno del testo, ciascuno di essi ci appare poi ritratto in fondo al volume.

Scrivendo Vollmann, che da sempre nelle sue opere non sa essere ipocrita: «A volte ho paura dei neri alti e poveri in America non per il colore della loro pelle ma perché i neri poveri sono davvero poveri; la povertà dei neri è percepita come deformità, è indesiderata, dipendente, vulnerabile, dolorosa e decisamente rimossa, non attraverso il torpore ma attraverso la rabbia; e i poveri più alti di me che sono anche arrabbiati sono pericolosi per me. A volte ho paura dei neri alti e poveri in America equivale allora a: A volte ho paura dei poveri». Già: perché salvo rare eccezioni tiriamo dritto quando ci imbattiamo in qualcuno di davvero povero? Perché la vera povertà ci fa paura. Una paura matta. E leggere questo libro comporta il fatto di possedere una certa dose di coraggio. Il coraggio di guardare in faccia la realtà in questo nostro mondo solo apparentemente omogeneizzato dal modello capitalista/liberista occidentale, ma fondato su disparità eco-

nomiche che si traducono va da sé in prospettive assai differenti.

Vollmann mette uno in fila all'altro casi e volti e voci frutto di un lavoro di ascolto e di una capacità di sguardo esercitata nel corso dei suoi tanti viaggi attraverso il globo. C'è il giovane serbo privo di gambe perché saltato su una mina e ci sono i soldati mendicanti incontrati a Battambang; c'è Hugo Ramirez, che ormai in vista della frontiera americana dimostra quarant'anni e come minimo ne ha dieci di meno e ci sono i sopravvissuti dal disastro di Chernobyl; c'è la donna impiegata in una squadra di spalatori kazaki che sotto il comunismo faceva la cuoca e la bidella a scuola e che quando si sente chiedere da Vollmann «Cosa è meglio, il comunismo o il capitalismo?» sibila con rabbia «Non lo so, comunque i poveri ci sono anche in America» e guarda l'autore con odio, e c'è l'uomo di Bogotà che confessa «Ho paura che i poveri vengano a prendersi tutto quello che ho». Tra baraccopoli e campi per rifugiati, marciapiedi del centro e periferie, il Kenya e la Thailandia, la Russia e gli Stati Uniti, Vollmann scrive e fotografa mettendoci al cospetto di un'umanità sofferente, che spesso ci guarda da questo suo libro giungendo le mani in preghiera. Tutti noi dovremmo leggerlo in ginocchio e smetterla di voltarci dall'altra parte. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'umanità sofferente che ci guarda giungendo le mani in preghiera

Scrittore, saggista, autore di reportage

William T. Vollmann (1959) ha scritto «Come un'onda che sale e che scende», «Europe Central» e «Ultime storie e altre storie» (tutti Mondadori); «I racconti dell'arcobaleno», «Afghanistan Picture Show», «Butterfly Stories» e «La camicia di ghiaccio» (minimum fax)